

E' possibile ridurre i costi di gestione delle banche italiane? (*)

Negli studi di tecnica economica delle imprese, la conoscenza della gestione di talune particolari aziende deve essere necessariamente integrata dalla conoscenza ugualmente profonda dei corrispondenti fenomeni generali tradotti in elementi resi percettibili da opportune rilevazioni statistiche.

Così, facendo riferimento specifico al problema dei costi di gestione delle banche italiane, sul quale ho pensato di intrattenermi, al fine di ricercare se vi siano possibilità di loro riduzione, occorre, non soltanto conoscere profondamente l'organizzazione e lo svolgimento del lavoro di una o più banche ed avere la possibilità di tradurre tale lavoro in termini statistici suscettibili di opportune elaborazioni, ma anche potere accostare il frutto di queste conoscenze alla visione più completa possibile del fenomeno generale dei costi bancari.

È indubbiamente vera anche la reciproca, talchè deve essere lecito constatare quanto sia difficile di sensatamente parlare dalla cattedra di siffatti problemi quando da un lato non è sempre facilitata la conoscenza della vita concreta delle aziende e dall'altro non è sempre predisposta una efficace rilevazione ed elaborazione statistica dei fenomeni che interessano.

Sorvolando sulle difficoltà inerenti al primo aspetto della questione, le quali generalmente si possono superare soltanto in forza e nei limiti delle personali esperienze e delle conoscenze con i dirigenti delle imprese cui

sia rivolta l'attenzione, è doveroso constatare che in Italia manca ogni e qualsiasi rilevazione statistica dei costi e ricavi bancari e che a tali rilevazioni ed elaborazioni non è neppure possibile pervenire per la mancanza di omogeneità nei dati che le banche destinano alla pubblicità.

Richiamando un mio precedente studio (1) basterà ricordare che nell'esame dei conti *Profitti e perdite* di 25 aziende di credito, amministranti complessivamente il 75 % dei fondi raccolti da tutte le banche italiane, potei rilevare:

a) per i *profitti*, ben cento voci differenti di ricavi, fra le quali quella più frequentemente usata è la voce « *Rendite di immobili* », accertata in 19 conti, malgrado che tali ricavi oltre che essere per loro natura estranei all'attività bancaria, rappresentino un'aliquota irrisoria nel complesso dei profitti; delle altre voci, circa 70 sono usate ciascuna da una sola banca, rendendo quindi vano ogni tentativo di elaborazione di massa;

b) per quanto riguarda le *spese e perdite*, soltanto nove aziende indicano gli interessi passivi su conti correnti, mentre le altre li compensano con gli interessi attivi; la voce di spese più usata è quella relativa alle *Imposte e tasse*, inserita nei conti economici di 17 aziende, mentre in dieci dei 25 conti le spese sono indicate con una o due voci soltanto.

È certo, d'altronde, che molte banche procedono a compensazioni di partite di ricavi con partite di costi anche quando fra

(*) Prolusione letta dal Prof. Mario Mazzantini in data 13 Dicembre 1951 alla Facoltà di Economia e Commercio di Roma, dove egli è stato chiamato per trasferimento da Napoli a coprire la cattedra di Tecnica Bancaria e Professionale lasciata, per raggiunti limiti di età, dall'illustre Prof. Nicola Garrone.

(1) « Sulla necessità di uno schema obbligatorio di conto dei profitti e delle perdite e spese per le aziende di credito », in « Rivista italiana di demografia e statistica », giugno 1949.

le une e le altre non esistano rapporti di causalità o di connessione.

Non si vede d'altra parte perchè non si provveda a rendere obbligatorio per le banche un comune schema di conto economico così come è stato fatto per la situazione patrimoniale. Eppure, non soltanto non hanno fondamento i timori fiscali se è vero, come è vero, che l'80 % dell'attività bancaria italiana rientra ormai direttamente o indirettamente nell'orbita dell'attività statale o comunque pubblica, ma vi sono anche notevoli ed apprezzabili esempi di stati esteri, quali gli Stati Uniti del Nord America, la Francia, il Belgio, la Svizzera, dove non sembra che un siffatto obbligo abbia causato o possa determinare inconvenienti sensibili, malgrado che in taluni di questi stati l'iniziativa privata sia sempre molto viva e forte.

* * *

Il presente studio è stato, dunque, condotto in queste condizioni.

Esso ha un precedente (2), di circa due anni or sono, e di quello vorrebbe essere un ulteriore sviluppo e complemento oltre che un aggiornamento.

Attraverso una ragionata elaborazione degli incompleti dati ricavati dall'esame diretto dei bilanci e relazioni delle 25 banche cui è stato già fatto cenno, si credette allora di poter stabilire che mentre nel 1938 il carico di interessi passivi su depositi e conti correnti superava il 40 % del totale delle spese e perdite e le spese di personale ne toccavano il 24 %, nel 1948 le corrispondenti aliquote erano rispettivamente del 14 % e del 63 % circa.

Secondo quelle stesse indagini, quindi, le spese del personale rappresentavano, nel 1948, circa il 75 % del complesso delle spese di amministrazione, dando così ai costi di gestione bancaria un carattere di grande rigidità. Fu però rilevato e dimostrato che se le spese del personale si erano in cifra assoluta centuplicate dal 1938 al 1948, laddove il numero indice dei prezzi all'ingrosso era di

(2) « I costi di gestione delle banche italiane », in « Moneta e Credito », n. 7, 1949.

55 circa e l'indice di accrescimento dei fondi amministrati dalle banche superava appena le 25 volte, l'aumento stesso di siffatte spese non era dipeso soltanto dalle rivalutazioni e revisioni delle retribuzioni (passate dall'indice 1 a circa 57) ma anche dall'aumento numerico dei dipendenti, passati nello stesso periodo da 53.000 a 84.000 unità.

Considerando allora che l'aumento numerico dei lavoratori del credito, pur non essendo giustificato dal mancato adeguamento dei fondi amministrati al nuovo livello del valore della moneta, non dipendeva soltanto da irretrattabili provvidenze sociali, ma anche da circostanze del tutto eccezionali o contingenti, si credeva di concludere che fosse possibile perseguire una riduzione di costi unitari attraverso un aumento graduale del rendimento individuale e senza drastici provvedimenti di riduzioni di organici.

Tale conclusione era rafforzata dal fatto che il coefficiente di fondi amministrati da ciascun dipendente calcolato per il 1948 in relazione a sei banche importanti, tutte con larga estensione territoriale, spaziava da un minimo di 13 milioni ad un massimo di 32 milioni di lire pro-capite, mentre la media generale era di 19 milioni di lire (fondi amministrati - depositi, conti correnti in lire con clienti ed assegni circolari - 1.635 miliardi; dipendenti N. 84.000) di fronte ad una media pro-capite di un milione di lire nel 1938 (fondi: 57 miliardi; dipendenti: 53.000).

L'andamento successivo del fenomeno ha dato ragione a tali previsioni e le indagini compiute lasciano intravedere la possibilità di ulteriori miglioramenti, specialmente se con adeguata propaganda o con concreti provvedimenti siano risolti alcuni problemi che sembrano di determinante importanza a questo scopo.

* * *

Quale è il costo unitario di gestione delle banche italiane?

Così impostato, il problema presuppone che sia ben precisata l'unità a cui il costo di gestione bancaria si voglia o debba riferire

e presuppone, altresì, che in banca possa parlarsi di produzione di un solo bene o servizio.

La prima determinazione e la soluzione affermativa del secondo quesito sono indubbiamente assai ardue; ma se ci si voglia — almeno per il momento — limitare a formarsi un'idea orientativa di questo costo ed a determinare una serie omogenea di dati comparabili nel tempo e nello spazio, allora si può accettare l'idea dell'unico costo di gestione riferibile ad una o cento unità dei fondi amministrati dalle banche, considerando questi pari al medio ammontare dell'attivo patrimoniale, esclusi i conti di ordine.

Questo riferimento potrebbe essere sostituito, forse con maggiore precisione concettuale, con la considerazione dei soli depositi fiduciari, conti correnti di corrispondenza ed assegni in circolazione; ma sarebbe ben arduo per tutte le banche e per tutti i periodi considerati accostare dati del tutto omogenei, data la frequente impossibilità di discernere i conti con altre banche dai conti con la clientela, i conti in valuta da quelli in moneta nazionale, ecc. Gli errori che ne deriverebbero sarebbero certamente di più ampia portata che non quelli che si incontreranno accettando i totali degli stati patrimoniali.

Per costi di gestione, d'altro canto, avrei voluto intendere le sole spese di amministrazione, ma data l'impossibilità di separare sempre dalle stesse le imposte, le perdite, gli ammortamenti ed accantonamenti vari, ordinari e straordinari, mi sono limitato ad escludere dai computi gli interessi, commissioni e sconti passivi.

Estendendo a tutte le banche italiane i risultati ottenuti con la riunione in unico dato delle cifre relative a 23 aziende di credito che amministrano complessivamente i 3/4 dei fondi raccolti da tutte le imprese bancarie italiane (al 31 dicembre 1950: miliardi 2.408 di attivo su 3.300), si ha che per il 1950 il costo di gestione è stato di L. 4,15 per ogni cento lire amministrate.

Nel 1949 la situazione era la seguente:

Italia, 4,45 % contro 4,88 % del 1948 e 2,16 % del 1938;

Francia, 6,53 % contro 6,48 % del 1948 e 3,28 % del 1946 (3);

Belgio, 3,50 % contro 3,44 % del 1948 e 3,25 % del 1947 e 2,05 % del 1943 (4);

Svizzera, 1,34 % contro 1,37 % del 1948 e 1 % del 1938 (5);

(3) Le percentuali indicate nel testo sono state calcolate sulla base delle statistiche pubblicate nei propri Rapporti annuali dalla *Commission de Contrôle des Banques* e dal *Conseil National du Crédit*, confrontando i totali delle spese e perdite di ciascun anno (esclusi interessi e provvigioni) delle banche francesi con le medie aritmetiche dei totali dell'Attivo delle stesse banche a principio ed a fine d'anno, come segue:

	Fr. miliardi
1946 - Spese e perdite	21,3
» - Media attivo	650,0
1948 - Spese e perdite	63,6
» - Media attivo	980,0
1949 - Spese e perdite	85,2
» - Media attivo	1.300,0

(Le medie dei totali dell'attivo sono state aumentate di 35-35-60 miliardi negli anni considerati per tener conto in via presunta delle attività gestite dagli sportelli di Algeria, i cui costi figurano cumulati con le spese delle banche metropolitane).

(4) Le percentuali indicate nel testo sono state calcolate, con procedimento analogo a quello precisato per la Francia nella nota precedente, sulla base delle statistiche pubblicate nei propri Rapporti annuali dalla *Commission Bancaire*, limitatamente alle banche in forma di società per azioni, alle quali soltanto si riferiscono le spese e profitti rilevati ed elaborati:

	Fr. milioni
1943 - Spese e perdite	733,7
» - Media attivo	35.755
1947 - Spese e perdite	2.103,6
» - Media attivo	64.690
1948 - Spese e perdite	2.187,5
» - Media attivo	63.540
1949 - Percentuale presunta per mancanza di statistiche aggiornate relative alle spese e perdite.	

(5) Le percentuali indicate nel testo sono state calcolate con procedimento analogo a quello precisato per la Francia ed il Belgio nelle note precedenti, sulla base delle statistiche pubblicate dalla Banca Nazionale Svizzera:

	Fr. milioni
1938 - Spese e perdite	184,2
» - Media attivo	18.400
1948 - Spese e perdite	331,9
» - Media attivo	25.335
1949 - Spese e perdite	339,5
» - Media attivo	26.655

U. S. A., 1,51 % contro 1,51 % del 1948 e 1,88 % del 1941 e 4,03 % del 1934 (6).

Per gli Stati Uniti del N. A., i dati sopra indicati riguardano le banche associate alla Federal Deposit Insurance Corporation, le quali, del resto, assorbono il 92 % dei fondi raccolti da tutte le banche; per esse, la forte riduzione dal 4,03 % del 1934 allo 1,51 % del 1949 dipende in gran parte dalla quasi totale eliminazione degli accantonamenti. Per le « *current operating expenses* » (esclusi gli interessi passivi), infatti, il costo medio è passato dall'1,77 % del 1934 allo 1,39 % del 1941 ed all'1,23 % del 1949.

La posizione dell'Italia non è dunque del tutto scoraggiante. Non solo, infatti, gli altri due stati a moneta svalutata considerati (Francia e Belgio) hanno, al pari dell'Italia, registrato un notevole aumento del costo percentuale dal periodo prebellico ad oggi; non solo l'Italia si trova col suo 4,45 % del 1949 nel giusto mezzo fra il 3,50 % del Belgio ed il 6,53 % della Francia, ma essa manifesta anche una netta e non transitoria tendenza alla riduzione dei costi unitari, che ancora non sembra delinearli altrove.

Ciò che, però, deve in questa sede far seriamente pensare è la circostanza che mentre in Italia ogni sportello amministrava 362 milioni di lire nel 1949 (7) e 423 nel

(6) Le percentuali indicate nel testo sono state calcolate, con procedimento analogo a quello precisato per la Francia, il Belgio e la Svizzera nelle note precedenti, sulla base delle statistiche pubblicate negli *Annual Reports of the Federal Insurance Corporation* (milioni di dollari):

	\$ milioni
1934 - Current operating Expenses . . .	815
» - Losses and Charge-offs . . .	1.044,4
» - Attivo	46.120
1941 - Current operating Expenses . . .	1.048
» - Losses and Charge-offs . . .	368,8
» - Attivo	75.485
1948 - Current operating Expenses . . .	1.927
» - Losses and Charge-offs . . .	562,6
» - Attivo	164.585
1949 - Current operating Expenses . . .	2.056
» - Losses and Charge-offs . . .	467,9
» - Attivo	166.195

(7) Totale attività amministrata al 31 dicembre 1949: milioni di lire 2.747.485. Numero sportelli: 7.592.

1950 (8), nella stessa Francia se ne amministravano 700 (9) e nel Belgio 770 (10). Sol tanto gli istituti di credito di diritto pubblico e le banche di interesse nazionale raggiungono o superano queste ultime medie.

Negli Stati Uniti del N. A. si giunge addirittura ad una media di 5.625 milioni di lire (9 milioni di dollari) per sportello ed a 275 milioni di lire (438.000 dollari) per dipendente (11) ed in Svizzera si toccano nel 1950 rispettivamente milioni di lire 1.058 (milioni di Fr. sv. 7,4) e 220 (milioni di Fr. sv. 1,54) (12).

In Italia, ogni dipendente ha amministrato 33 milioni di lire nel 1949 e 39 nel 1950.

È vero che da noi molti problemi di diffusione territoriale e di controllo contabile ed amministrativo si impongono in modo ed intensità ben diversi; ma forse non è men vero che, comunque, un lungo, utile cammino nel campo organizzativo si presenta alle banche italiane per ridurre le distanze che le separano dai risultati conseguiti altrove.

In questa mia esposizione prescindendo da problemi di natura contabile e da quelli connessi con la meccanizzazione dei servizi amministrativi e mi soffermo, invece, su alcuni punti che secondo me toccano squisitamente il campo della gestione vera e propria delle imprese bancarie.

(8) Totale attività amministrata al 31 dicembre 1950: milioni di lire 3.302.631. Numero sportelli: 7.773.

(9) Totale attività amministrata al 31 dicembre 1949: miliardi di Frs: 1.343,5. Numero sportelli, circa 3.500. Per gli sportelli è noto solamente il numero di quelli esistenti al 31 dicembre 1946, in 3.546 (*Premier Rapport Annuel du Conseil National du Crédit*, pag. 95); negli anni successivi esso deve essere presumibilmente diminuito.

(10) Totale attività amministrata al 31 dicembre 1949: milioni di Frs. 71.854. Numero sportelli: 1.166.

(11) Totale attività amministrata al 31 dicembre 1949: milioni di dollari 180.043. Numero sportelli 19.600. Numero dipendenti: 379.645 (delle sole banche assicurate, che al 31 dicembre 1949 amministravano milioni di dollari 166.195).

(12) Totale attività amministrata al 31 dicembre 1950: milioni di Frs. 27.385. Numero sportelli: 3.710. Numero dipendenti permanenti: 17.712.

* * *

Il costo medio di gestione dei prestiti bancari in Italia è stato dunque determinato nel 2,16 % per il 1938, 4,88 % nel 1948, 4,45 % nel 1949 e 4,15 % nel 1950.

Trattasi di medie generali, che nascondono scarti notevoli fra costi minimi e costi massimi.

Fra le banche considerate, tali scarti raggiungono l'ampiezza da 1 a 2 nel 1938, da 1 a 3 nel 1949 e da 1 a 3,60 nel 1950. Se, però, si eliminano i dati relativi a due o tre aziende ad altissimo costo, specialmente casse di risparmio, gli scarti si riducono notevolmente ed anzi, calcolati fra le medie di gruppo (istituti di credito di diritto pubblico, banche di interesse nazionale, società per azioni di credito ordinario, banche popolari, e casse di risparmio) essi oscillano nei vari periodi considerati da un minimo di 1 ad 1,33 nel 1938 ad un massimo di 1 ad 1,46 nel 1948.

I motivi di siffatte differenze, nonché delle differenze che si riscontrano nei rapporti fra i costi percentuali 1938 ed i corrispondenti costi 1948-1949-1950 (oscillanti fra un minimo di 1 ad 1,3 ed un massimo di 1 a 5) sono molteplici ed evidenti: la dimensione dell'impresa, la diversa composizione qualitativa dell'attivo e passivo patrimoniale, l'organizzazione interna, l'irregolare e non sincrono sviluppo della massa di fondi amministrati e delle spese di amministrazione (che presentano fra il 1938 ed il 1950 diverso indice di accrescimento che va per la prima da 13 volte a 107 volte e per le seconde da 46 volte a 163 volte), ecc. (13).

Comunque, va qui rilevato che l'aumento dei costi medi dal 1938 al 1950 precisato nel passaggio dal 2,16 % al 4,15 %, con un indice di aumento di 1 a 1,92, è certamente inferiore al reale.

Se, infatti, si considera la composizione dell'attivo e del passivo di tutte le aziende di credito al 31 dicembre 1938 e al 31 dicembre 1950, quale risulta dalle statistiche

(13) I dati discussi nel testo sono ripresi dal prospetto analitico di pag. 8.

ufficiali, si possono ricavare i seguenti principali dati (14):

a) i depositi fiduciari passano dal 46,5 % del totale del passivo del 1938 al 36,5 % del 1950;

b) i conti correnti passivi di corrispondenza passano dal 26,3 % del totale del passivo del 1938 al 32,5 % del 1950;

c) il portafoglio cambiario, i conti correnti attivi, i riporti e le anticipazioni, passano dal 44,3 % del totale dell'attivo del 1938 al 42,1 % del 1950;

d) i titoli di proprietà, la cassa e le disponibilità presso altri istituti, Banca di Italia e Tesoro, passano dal 31,6 % del totale dell'attivo del 1938 al 37,8 % del 1950.

Facile è notare che dal 1938 al 1950 sono relativamente aumentate le operazioni amministrativamente meno costose e diminuite (sempre in senso relativo) quelle più costose, il che lascia concludere che i costi reali di gestione del 1950 confrontati con quelli del 1938 sono di questi più alti di quanto appaia dal solo rapporto percentuale dei costi contabili prima determinati in uno ad 1,92.

* * *

L'affermazione testè fatta, di una gerarchia di costi fra i vari servizi di banca deriva da una complessa serie di computi

(14) I dati analitici sono ripresi dalle statistiche ufficiali pubblicate sul Bollettino della Banca di Italia, come al seguente prospetto:

Voci di situazione	1938		1950	
	milioni di lire	%	milioni di lire	%
Passivo				
Depositi fiduciari . . .	38.313	46,5	1.197.032	36,5
Cti. cti. di corrispondenza	21.625	26,3	1.063.914	32,5
Altre voci	22.413	27,2	1.017.368	31—
	82.351	100—	3.278.314	100—
Attivo				
Portafoglio	16.842	20,3	583.647	17,8
Cti. cti. attivi	13.196	15,9	687.385	21—
Riporti e ant. attive	6.718	8,1	106.966	3,3
	36.756	44,3	1.377.998	42,1
Titoli, cassa, dep. presso altri istituti	26.251	31,6	1.234.494	37,8
Altre voci	20.000	24,1	657.379	20,1
	83.007	100—	3.269.871	100—

Anno	4 Ist. di credito pubblico		3 Banche d'interesse nazionale		9 Soc. per az. di credito ordinario		2 Banche popolari		5 Case di risparmio		Totale: 23 Banche di tipo vario			Scarti fra massimi e minimi		Valore totale degli scarti sulla media generale		
	massimo	minimo	massimo	minimo	massimo	minimo	massimo	minimo	massimo	minimo	massimo	minimo	media	generali	di medie			
1938	3,14	2,12	2,41	2,41	2,03	1,55	2,85	2,03	2,27	3,22	1,55	1,81	3,22	1,55	2,16	208 %	133 %	4,9 %
1948	5,36	4,55	4,92	5,78	3,66	3,84	6,21	4,90	4,54	11,86	4,81	6	11,86	3,66	4,88	324 %	146 %	11,5 %
1949	4,76	3,88	4,45	5,24	3,31	3,57	6,22	4,33	4,38	10,19	4,52	5,56	10,19	3,31	4,45	308 %	146 %	12 — %
1950	4,40	3,44	4,05	4,95	3,02	2,90	5,83	3,97	4,07	10,45	4,39	5,44	10,45	2,90	4,15	350 %	137 %	14,8 %
1938	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	—	—	—
1948	60	19,8	30,5	22,1	23,9	16,3	67,3	33,3	32,6	17,6	8,1	12,1	67,3	8,1	25,4	831 %	314 %	13,4 %
1949	81,9	26,5	41,2	28,2	42	22,4	84,5	44,2	40,5	24,2	10,7	16,3	84,5	10,7	34	790 %	322 %	13 — %
1950	107	33	50	32	38	27	91	53	47	28	13	20	107	13	41	823 %	250 %	12,8 %
1938	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	—	—	—
1948	98,6	46,5	62,3	53,4	57,6	52,9	110,2	82,5	62,1	66,5	27,9	40,1	110,2	27,9	58,9	395 %	199 %	7,1 %
1949	123,2	55,6	75,8	66,2	67,7	66	143	101,4	70,9	81,4	36,3	50,2	143	36,3	71,4	394 %	202 %	9 — %
1950	138	60	84	71	74	81	163	119	90	101	46	61	163	46	80	354 %	184 %	10,4 %
1938	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	—	—	—
1948	2,42	1,64	2,04	1,74	2,42	1,62	3,24	2,10	2,48	5,04	2,61	3,31	5,04	1,62	2,31	311 %	162 %	6 — %
1949	2,25	1,50	1,85	1,58	2,13	1,42	3,40	1,93	2,36	4,35	2,47	3,07	4,35	1,42	2,10	306 %	166 %	8,8 %
1950	2,06	1,29	1,68	1,42	1,95	1,32	2,58	1,81	2,25	4,30	2,48	3,05	4,39	1,29	1,95	340 %	181 %	12,4 %

Percentuale spese di amministrazione a totale fondi amministrati

Indice fondi amministrati (base 1938)

Indice importo spese di amministrazione (base 1938)

Indice % spese a fondi (base 1938)

Rapporto fra indice totale fondi e indice importo spese di amministrazione

da me eseguiti sulla scorta di alcune rilevazioni statistiche potute conoscere e di minuziosi criterii di ripartizione di oneri adottati in base a lunghe meditazioni.

Con ciò si vuole ammettere e sostenere :

a) che esistono un costo della provvista ed un costo della distribuzione del credito, anzi e più esattamente vari costi della provvista e vari costi della distribuzione, uno per ciascuna delle forme in cui esse si concretano ;

b) che ai fini di una corretta gestione è indispensabile conoscere questi singoli costi, pur se in merito alla provvista sia necessario pervenire anche ad un loro coacervo per conoscere il costo medio della provvista medesima ; così come, del resto, è necessario aver nozione separata dei costi dei singoli servizi complementari di banca.

Nell'affrontare il problema della discriminazione dei costi bancari ci si convince che la questione dei costi comuni e della loro imputazione ai singoli servizi di provvista e di distribuzione del credito è molto complessa e forse anche più complessa che non nelle imprese di qualsiasi altro tipo : esistono, cioè, una rilevanza, una gradualità ed un intreccio di costi comuni veramente notevoli, con evidenti difficoltà nella ricerca di adatti criterii di loro ripartizione e con certezza di risultati soltanto largamente approssimati.

Quelli raggiunti, tuttavia, appaiono ugualmente interessanti e significativi, meritando a mio giudizio di essere qui sinteticamente richiamati, salvo a darne in separata sede ampia dimostrazione.

L'esame è stato rivolto alla gestione delle grandi banche, con numerose filiali, a raggio d'azione territoriale molto esteso, autorizzate alla emissione di assegni circolari propri ed operanti largamente in cambi, titoli, crediti di firma, oltre che nelle normali operazioni di credito ordinario.

Considerando le varie forme di provvista (depositi fiduciari, conti correnti di corrispondenza passivi con clienti e assegni circolari), di impiego (sconto di portafoglio, crediti in bianco e garantiti, depositi presso altri istituti e presso il tesoro e titoli) e di servizi complementari (rapporti con l'estero

e connesse operazioni di cambi, di accettazioni ed aperture di credito, compravendita di titoli, incassi, depositi a custodia) e gravando su ciascun singolo tipo di operazioni quote di spese generali ritenute appropriate, si avrebbe la seguente ripartizione di costi : operaz. di provvista 36% del costo totale di amministrazione

» » impiego	28%	»
» » complem.	36%	»
Totale . . .		100%

Questi risultati mi hanno, in verità, spaventato per l'enorme carico raggiunto nei servizi complementari, fra i quali il 36 % complessivo sarebbe così distribuito :

1) cambi, rapporti con l'estero, aperture di credito ed accettazioni per conto terzi	13,5%
2) compravendita titoli e servizi cedole	12,0%
3) incassi	6,5%
4) depositi a custodia	4,0%
<hr/>	
	36,0%

A tale onere complessivo del 36 % si arriva partendo, sempre per i servizi complementari, da un totale di costi specifici del 15,5 %.

Volendo, allora, considerare la complementarità di questo gruppo di operazioni anche nel senso che ad esse debba farsi carico del solo costo specifico, si giungerebbe alla seguente ripartizione del costo totale di gestione di una grande banca con filiali:

1) operazioni di provvista :	
a) depositi fiduciari	17,7%
b) conti correnti passivi con clienti	26,5%
c) assegni circolari	3,4%
<hr/>	
	47,6%
2) operazioni di impiego :	
a) sconto di portafoglio	17,0%
b) cti. cti. attivi in bianco	16,2%
c) crediti garantiti	2,0%
d) titoli di proprietà	1,0%
e) depositi presso altri istituti e Tesoro	0,7%
<hr/>	
	36,9%
<hr/>	
	84,5%

3) operazioni complementari:

a) cambi, rapporti con lo estero, aperture di credito e accettazioni per conto terzi	5,5%
b) compravendita titoli e servizi cedole	4,0%
c) incassi	2,5%
d) depositi a custodia	3,5%
	<hr/> 15,5%
	<hr/> <hr/> 100,0%

La sopraindicata ripartizione di costi si riferisce, come già detto, alle grandi banche italiane. È evidente, pertanto, che essa risenta in modo e misura determinanti della specifica e correlativa ripartizione dell'attivo e del passivo patrimoniale delle banche medesime.

Considerando, allora, il totale delle spese di amministrazione opportunamente integrato con un aumento prudenziale per probabili compensazioni contabili di spese e le medie giacenze od esposizioni di fondi avute durante il 1950 presso le banche di interesse nazionale per le varie specie di operazioni di provvista e di impiego, ho calcolato il costo percentuale delle stesse singole specie di operazioni.

Il totale delle spese di amministrazione è stato ridotto del 15,5 % pari ai costi specifici delle operazioni complementari, escluse dai computi per l'impossibilità di un qualsiasi collegamento a medie giacenze o esposizioni di fondi.

Reso poi pari ad 1 il costo di amministrazione unitario dei depositi fiduciari, ho altresì determinato il costo unitario comparato di ciascuna specie di operazioni, con i seguenti risultati:

amministrazione	depositi fiduciari:	costo	3,88%	=	coefficiente 1
»	c/c passivi clienti	»	2,80%	=	» 0,7
»	assegni circolari	»	3,12%	=	» 0,9
»	portafoglio sconto	»	4,21%	=	» 1,1
»	c/c attivi in bianco	»	3,35%	=	» 0,9
»	crediti garantiti	»	2,71%	=	» 0,7
»	depositi presso altri istituti	»	0,22%	=	» 0,05
»	titoli di proprietà	»	0,43%	=	» 0,1

Come ho già avvertito, non ho la pretesa di aver compiuto calcoli rigorosamente esatti. Credo, tuttavia, che i risultati raggiunti possano valere come indicazioni sufficientemente attendibili di tendenze e possano altresì servire per far radicare sempre di più nei teorici e nei pratici il convincimento della necessità ed utilità di perfezionare in questo campo gli strumenti di studio e di sviluppare le ricerche relative.

* * *

Delineato il quadro entro il quale i costi di gestione delle imprese bancarie si agitano e si formano e data una nozione che spero abbastanza espressiva del loro ordine di grandezza, affronto ora il problema di vedere se vi sia da sperare che possa continuare la tendenza già manifestatasi alla riduzione e se essa possa altresì essere in modo sensibile facilitata.

Circostanza importante che incoraggia in questo studio ed in questa speranza è che molti elementi di costo che si manifestano nella gestione delle imprese bancarie, siano essi comuni o specifici, non sono rigidamente proporzionali alla produzione ma consentono la ricerca del punto di più basso costo unitario di ciascun servizio e di ciascun complesso di servizi (banca o filiale di banca).

Non va, per contro, dimenticato che nella economia della singola impresa non sempre il punto di minimo costo unitario corrisponde alla dimensione ottima del servizio o dell'impresa, essendo invece e soprattutto importante la ricerca della combinazione ottima del complesso dei servizi, portati cioè al grado di sviluppo ed alla dimensione che in fase di costi decrescenti o crescenti assicurino il massimo di ricavo netto totale,

inteso come importo complessivo delle differenze fra ricavi e costi di gestione.

In banca, come è forse più che in altri tipi di imprese, è evidente il fenomeno non soltanto dei costi congiunti, ma anche e più ancora dei ricavi congiunti. Si istruisce e si concreta, ad esempio, un modesto fido, la cui amministrazione costa più di quanto ne sia il ricavo diretto di interessi e provvigioni, perchè attraverso tale operazione si spera fondatamente di acquisire un complesso lavoro di altro genere, che valga ad arrotondare i ricavi o ad assorbire le disponibilità produttive della propria organizzazione, i cui costi potranno così essere viemmeglio utilizzati e coperti; oppure si offrono alla clientela servizi complementari con parziale ricupero del loro costo totale o anche del semplice loro costo specifico soltanto perchè il compimento di siffatte prestazioni è ritenuto condizione necessaria od utile per lo sviluppo della clientela nel campo strettamente bancario della provvista o dell'impiego dei fondi.

Quest'ultima considerazione può concorrere a spiegare, ad esempio, lo sviluppo dato da molte banche a servizi costosi, come quello della custodia dei valori, o alla propria organizzazione ed espansione territoriale, la quale se trova conforto e stimolo nell'idea del frazionamento territoriale dei rischi e della stabilizzazione dei depositi, non riceve sempre un palese appoggio dalla certezza di una riduzione dei costi.

Non è facile, infatti, dimostrare se e fino a qual punto ed in quali circostanze l'istituzione di filiali possa condurre a riduzione dei costi unitari di esercizio; anzi, il basso livello accertato per questi ultimi in alcuni paesi nei quali modesta è la diffusione territoriale delle singole banche dovrebbe far pensare ad una tendenza all'aumento dei costi unitari connessa con l'estensione territoriale dell'impresa. Nella Svizzera, dove i costi si mantengono al disotto dell'1,50 %, le banche con filiali accusano una media di circa sei sportelli ciascuna (2.772 sportelli per 481 banche), mentre la media generale cade al disotto di 3 sportelli (3.710 sportelli per 1.405 banche); negli Stati Uniti del N. A., con un costo medio gene-

rale dell'1,50 %, esistono ben 13.389 banche ad unico sportello e le altre 1.347 accusano una media individuale di circa 5 sportelli.

Il Belgio e la Francia, a costi più elevati, (3,50 % e 6,50 %), denunciano una maggiore espansione delle banche a filiali le quali, d'altronde, assorbono comunque la massima parte delle fonti di credito ordinario.

In Italia può dirsi che ad eccezione delle 750 modeste casse rurali e di una cinquantina di banche private, non esistono altre banche puramente locali. Eliminate quelle, che non hanno peso apprezzabile sulle consistenze totali dei risparmi bancari, restano 460 aziende di credito con un complesso di circa 7.000 sportelli.

Non v'ha dubbio, evidentemente, che una banca già a filiali possa trovare convenienza sotto il profilo dei costi ad espandersi su altre piazze fino a che la propria organizzazione centrale di controllo e di direzione sia in grado di assolvere il maggior lavoro senza aumentare i propri costi o fino a che abbia personale esuberante non eliminabile da utilizzare in nuove attività sufficienti a coprire gli ulteriori costi specifici da esse causati; ma è per lo meno altrettanto dubbio se non addirittura certo che il passaggio di una banca da indivisa a divisa possa determinare un aumento dei costi unitari.

Quando nel lontano 1931 l'Istituto di S. Paolo di Torino — che aveva appena sei o sette filiali fuori Torino — assorbì oltre duecento filiali della cessata Banca agricola italiana, delle quali un centinaio continuò ad operare, esso vide il suo costo passare dal 0,43 % all'1 % annuo ed il Direttore generale di allora dichiarava che « questa più complessa attrezzatura, con il costo inerente, ha sensibilmente influito ad elevare la quota percentuale di spese generali che grava sui capitali in deposito. L'effetto è inevitabile, ma esso può essere accettato tranquillamente dal nostro Istituto, come da tutti quelli che hanno curato di estendere la rete dei propri stabilimenti » (15).

(15) Cfr. Istituto S. Paolo di Torino, Relazione e bilancio 1931, pag. 34.

Dichiarazione forte e precisa, che non sono in grado di contraddire se non nei limiti ristretti di togliere ad essa un po' della incontestabilità che sembra ne voglia trasparire, osservando che forse non era stato tenuto presente che l'Istituto S. Paolo, che accusava costi dell'ordine di appena il 1/2 %, aveva raccolto parte della eredità di una altra banca che in quegli stessi anni sosteneva invece dei costi oscillanti fra il 2 % ed il 2,50 %. Doveva, quindi, essere precisato o indagato fino a che punto il lamentato raddoppio del costo dipendesse da questa circostanza e da quale punto, invece, fosse conseguenza della trasformazione di struttura imposta all'Istituto torinese. L'interrogativo, tuttavia, resta e lascia molto perplessi, specialmente se si aggiunge che l'estensione della ricerca ad altri casi di fusioni ed assorbimenti più o meno volontari avutisi in Italia intorno a quel periodo conferma l'incertezza sulla economicità di siffatte operazioni, salvo nel caso in cui — come nella fusione fra il Banco di S. Spirito e la Banca regionale del Lazio (16) — dalla operazione stessa possa derivare la fusione di filiali coesistenti su parecchie piazze.

In sostanza, riferita all'espansione territoriale, trova molto credito l'affermazione del Fanno, secondo cui nella grande banca con filiali « accanto all'accentramento delle forze economiche sta un decentramento tecnico, causa di spese generali elevate ».

* * *

Venendo a considerare più da vicino il lavoro delle banche nei riflessi del suo costo attuale, può subito constatarsi che un au-

(16) Con tale fusione, effettuata il 1° marzo 1929, furono fuse le due direzioni centrali di Roma ed eliminati circa 15 duplicati di filiali. Il costo medio di gestione calcolato nei vari anni con criteri omogenei, passò da circa il 2/2,15 % nel biennio 1926-27, a circa 1,60/1,75 % nel triennio 1929-31. Negli anni successivi riprese a salire, con percentuali dal 2 % al 2,5 %, tanto che non si può esser certi del beneficio apparente degli anni prossimi alla fusione, considerato anche che nel 1928 il bilancio accusa un aumento di fondi così eccezionale da renderlo inspiegabile a chi esamini soltanto i dati pubblicati.

mento del costo in confronto all'anteguerra deriva senza dubbio dalla necessità di esprimere qualsiasi operazione in cifre che superano di cinquanta e più volte i numeri adoperati e descritti in tutti gli atti amministrativi e contabili di quindici anni or sono; nè gli arrotondamenti alla lira intera hanno potuto portare un notevole sollievo al dispendio di tempo ed alle complicazioni di computi che da quelle circostanze sono derivati.

Basta pensare che ciascuna delle nostre grandi banche compie annualmente molte decine di milioni di operazioni, dalle quali deriva la necessità di molteplici scritturazioni di cifre e di connessi conteggi, e che ogni minuto di lavoro di un dipendente di banca costa non meno di dieci lire, per convincersi che solo dalla illustrata circostanza, che apparirebbe per sé banale, derivano oneri se non rilevanti almeno apprezzabili.

Trasportato nel servizio di cassa contante, questo fenomeno risulta aggravato notevolmente dal fatto che i tagli dei biglietti di banca e di Stato non si sono adeguati al nuovo valore della moneta.

Al 30 settembre 1951 erano in circolazione 764 milioni di biglietti di vario taglio, esclusi quelli di Stato, contro 115 milioni circolanti al 31 dicembre 1938, mentre in valore la circolazione attuale è appena equivalente a quella di allora (rapporto da 1 a 56). Ciò significa che se al 31 dicembre 1938 si avevano 6.069 pezzi di biglietti della Banca d'Italia per ogni milione di lire, oggi se ne dovrebbero avere 108 mentre ve ne sono ben 663 (17).

Tradurre questo squilibrio in termini di maggior costo del servizio di cassa contante delle banche non è facile, ma non v'ha dubbio che l'aumento c'è ed è assai rilevante appunto perchè in questo servizio alcuni elementi di costo sono strettamente proporzionali al movimento quantitativo delle monete.

Se si pensa che il servizio di cassa contante grava con i suoi costi specifici e gene-

(17) *Bollettino della Banca d'Italia*, ottobre 1951, pag. 17.

rali sul totale delle spese di amministrazione di una grande banca nella misura che io valuto più vicina al 15 % che non al 10 %, è lecito ritenere che ogni semplificazione apportata nel suo svolgimento potrebbe dare utili risultati economici.

Occorrerebbe, però, evitare alle banche anche di dover sostenere altri oneri superflui connessi col movimento del contante.

Intendo riferirmi alle forti giacenze infruttifere di biglietti di stato di piccolo taglio, di biglietti di banca logori e, come sta accadendo in questo periodo, di biglietti vecchio tipo da 500 e da 1.000 lire, il cui cambio presso l'Istituto di emissione pur essendo da questo richiesto sembra subordinato alla costituzione di forti giacenze.

Non ho dati diretti sul valor medio di ogni operazione di cassa ma se, come non può non essere, esso segue l'andamento dei valori medi delle operazioni elementari che danno origine a movimento di contante — come assegni circolari, cambiali scontate o incassate, versamenti e prelevamenti su depositi, ecc. — devesi forse riscontrare un nuovo elemento di costi più elevati nel maggior numero relativo di operazioni di cassa in confronto del 1938. Si dovrebbe, cioè, avere una più intensa ripetizione di atti amministrativi e contabili derivante dal fatto assai probabile che la maggior parte di queste operazioni non ha seguito interamente nel valore unitario il ritmo della svalutazione della moneta, maggior ripetizione di atti che si traduce in nuovi costi di gestione.

Mi sia permesso, d'altronde, di manifestare la mia incertezza anche sul punto che riguarda il comparato sviluppo delle operazioni bancarie per cassa in confronto di quelle per giri puramente contabili.

Non tutte le rilevazioni che io ho potuto raccogliere — e sono in realtà poche — sono concordi nel dare la certezza di una decisa evoluzione verso il giroconto. Le statistiche delle liquidazioni alle stanze di compensazione mostrano un netto superamento del rapporto 1 a 50 fra il 1938 ed il 1950, ma riguardano soltanto i rapporti fra gli associati e non possono perciò avere valore risolutivo e generale.

Dal punto di vista dei costi di gestione bancaria, una siffatta evoluzione sarebbe certamente utile ed augurabile.

L'eliminazione di un'operazione di cassa significherebbe risparmio dell'intero suo costo soltanto nei casi in cui non si dovesse ad essa sostituire un'operazione di altro tipo; ma è certo che anche quando la sostituzione avvenga con una scrittura contabile in conto corrente l'economia di spesa esiste e forse è anche apprezzabile, specialmente nei giroconti, per i quali i moderni sistemi meccanografici consentono di eseguire contemporaneamente tutte le operazioni relative agli addebiti ed agli accrediti fra loro collegati.

La questione è seria e complessa e non può essere adeguatamente sviluppata in questa sede; ma qui è necessario rilevare come ovunque si cerchi di incoraggiare la circolazione della moneta contabile e le compensazioni.

Il fenomeno degli assegni a vuoto non è una triste esclusività dell'Italia. In Francia, ad esempio, si è sentito il bisogno di emanare disposizioni penali particolari e severe con la legge 28 maggio 1947, ma ciò malgrado non vi mancano iniziative e sforzi per sviluppare l'adozione dello chèque, il cui uso è fra l'altro reso obbligatorio per determinate categorie di pagamenti (salari, fitti, trasporti, forniture, acquisti di immobili, ecc.), superiori ad un dato importo (50.000 Frs.).

La recente iniziativa della Banca di Francia, di istituire una particolare « *formule de virement entre titulaires de comptes en banque* » è un nuovo tentativo per sviluppare sempre più l'uso del conto corrente e della moneta scritturale. E se anche essa richiami alla mente gli antichi *bons de virement* o *mandats rouges* o più semplicemente gli *assegni da accreditare*, previsti dalla nostra legge, devesi comunque dare atto che il desiderio di ricerca di mezzi idonei per condurre ad una riduzione dei costi di gestione dei servizi bancari è vivo anche all'estero.

* * *

Non si ha una statistica del numero ed importo delle partite a debito ed a credito dei conti correnti di corrispondenza intrat-

tenuti dalle banche con la propria clientela, mentre relativamente ai depositi fiduciari si fanno dal 1949 statistiche per i soli importi dei versamenti e prelevamenti.

Non è pertanto possibile formarsi una idea qualsiasi sul numero medio di operazioni che annualmente affluiscono nei conti correnti, per accostarlo al costo complessivo dei relativi servizi ai fini di trarne utili considerazioni.

Un tentativo ho fatto, invece, per stabilire il costo medio di amministrazione dei singoli conti correnti o di deposito fiduciario, sulla base delle elaborazioni di cui ho già in precedenza parlato e delle statistiche contenute nel Bollettino della Banca d'Italia del giugno 1950 relative al numero dei conti esistenti al 31 dicembre 1949 presso le banche di interesse nazionale.

Secondo tali calcoli, il costo totale di amministrazione di ciascun conto dovrebbe aggirarsi per i depositi fiduciari intorno alle L. 4.000 annue e per i conti correnti passivi di corrispondenza con clienti intorno alle L. 24.000. A titolo indicativo e comparativo posso avvertire che il Financial Times del 4 aprile 1951 faceva l'ipotesi — presumibilmente basata su qualche elemento di fatto — di un costo di 20 sterline per la tenuta di un conto corrente con cento scritturazioni all'anno.

Considerando un saggio medio di investimento dei fondi amministrati dalle banche in ragione del 5 % annuo, si avrebbe che i depositi fiduciari cominciano a rendersi utili alla banca al di là di 80.000 lire di media giacenza ed i conti correnti a circa mezzo milione.

Molte banche hanno tolto dagli schedari, soggetti a rinnovazione ed a contabilizzazione e capitalizzazione di interessi, i conti non lavoranti di importo inferiore a 5.000/10.000 lire, passandoli in conti di mastro stagnanti, per ridurre le spese di amministrazione; ma si è evidentemente ben lontani dai limiti di convenienza sopra precisati. Sarebbe, pertanto, sommamente opportuno che le banche considerassero la necessità di accordi generali intesi a favorire o ad imporre l'eliminazione dei conti di modesto importo.

Stando altresì ai dati di statistiche particolari, specialmente relative a casse di risparmio, risulta che l'importo medio di ciascun versamento o prelevamento dai conti di depositi fiduciari non ha seguito nella ascesa la misura della svalutazione della lira, mantenendosi invece ad essa alquanto al disotto, ed è da ritenere che altrettanto si verifichi per le partite di debito e di credito dei conti correnti. Ciò, mentre giustifica, in confronto del 1938, un aumento di costo per ogni lira registrata, in conseguenza dello aumento relativo del numero di operazioni, lascia adito a ritenere che potendosi in qualche modo favorire l'adeguamento di quegli importi al reale livello del valore della moneta, si potranno ricavare congrue riduzioni di costi.

* * *

Anche per il servizio degli assegni circolari, dal quale le banche italiane traggono una disponibilità di mezzi che supera normalmente i cento miliardi di lire, è il caso di fare qualche considerazione sotto il riflesso del costo che le banche stesse — e, quindi, l'economia generale — ne sopportano.

Sono circa quaranta gli istituti autorizzati ad emettere vaglia cambiari o assegni circolari e tale numero è suscettibile di ulteriori aumenti, sia pure lenti e modesti a giudicare da quanto è avvenuto negli ultimi anni.

Ciò dovrebbe presupporre un continuo sviluppo di questa utilissima ed italianissima istituzione: ma anche a prescindere dall'andamento dei saldi di circolazione di fine mese, che dal 1947 hanno oscillato fra un massimo di 152 miliardi di lire al 31 dicembre 1950 ed un minimo di 116 miliardi al 30 aprile 1950, registrando attualmente circa 130 miliardi, ivi compresi i vaglia della Banca d'Italia, fa d'uopo soffermarsi sul movimento quantitativo degli assegni e vaglia che vengono periodicamente emessi.

Dopo un periodo di intenso sviluppo del servizio fra il 1936 ed il 1942 ed una contingente ripresa nel 1947, durante il quale anno furono emessi 45 milioni di titoli, si può

dire che l'intensità numerica delle emissioni sia da allora pressochè stazionaria con tendenza, anzi, ad una leggera contrazione: 44 milioni circa di titoli emessi nel 1948, quasi 43 milioni nel 1949, poco più di 43 milioni nel 1950 e 21 milioni nel primo semestre del 1951, ritornandosi così al livello di dieci anni or sono (1942: 42.566.000 titoli) (18).

È questo un servizio che per ogni ente che lo gestisce ha bisogno di un centro contabile e le esigenze di questo centro consentono, al di là di determinate dimensioni, l'utile applicazione dei sistemi meccanografici di alto rendimento ma di non meno elevato costo d'impianto.

In questa situazione di cose, l'estensione della facoltà di emissione di assegni circolari propri ad altre aziende di credito — le quali ormai non potrebbero avere se non che una non rilevante diffusione territoriale — dovrebbe costituire un provvedimento antieconomico per l'economia generale, perchè fonte di più elevati costi. Ma la convinzione che in pochi casi l'organizzazione tecnica del servizio abbia già raggiunto la dimensione ottima del minor costo unitario, può indurre altresì a formulare il quesito se non converrebbe esaminare la possibilità e la convenienza di accentrare il servizio stesso in pochi organismi interbancari i quali, pur lasciando ai singoli istituti partecipanti la disponibilità delle somme provenienti dalla emissione di assegni presso i propri sportelli, si sostituiscano con pochi centri contabili modernamente attrezzati ai più numerosi centri delle singole aziende di credito.

Gli esempi dell'Italcasse e dell'Istituto centrale delle banche popolari dovrebbero far ritenere che la rinuncia all'autonomia di questi servizi, se compensata da apprezzabili riduzioni di costi, non dovrebbe trovare irriducibili opposizioni.

* * *

Causa di costi notevoli è il servizio portafoglio, sconto ed incassi: il primo ha un

(18) Bollettino della Banca d'Italia, ottobre 1951, pagg. 20 e 42.

costo totale di gestione pari almeno al 4 % delle somme investite ed assorbe, sempre secondo i calcoli da me ricordati, il 17 % di tutte le spese di amministrazione; il secondo richiede, di soli costi specifici, il 2,50 % delle spese di amministrazione di una banca del tipo considerato.

È, quindi, un complesso imponente di spese che merita la massima attenzione.

Nei riguardi economico-tecnici ci si può soffermare su due punti: importo medio degli effetti scontati o incassati e scadenza media di quelli scontati.

Ambedue le circostanze influiscono sul numero di titoli di credito che debbono essere amministrati e custoditi dalle banche, dal momento in cui il cliente li presenta allo sportello per lo sconto o per l'incasso, fino a quando — allo sportello o per corrispondenza — essi trovino un esito, nella riscossione, rinnovazione, protesto, esecuzione forzata, ecc.

Quanto all'importo medio di ciascun effetto, può con certezza dirsi che tutte le rilevazioni statistiche di banca potute esaminare confermano il mancato adeguamento di tale importo medio al livello attuale del valore della moneta: si può generalizzare dicendo che questo valor medio sia passato dall'indice 1 del 1938 ad un indice oscillante fra 30 e 35 nel 1950. (Le statistiche ufficiali dei protesti cambiari danno invece un accrescimento di valor medio per effetto da 1 nel 1938 a 50 nel 1950 — da L. 750 a L. 37.500 (19) — ma il peso di tale massa di effetti è alquanto modesto sulla media generale, se il loro importo totale del 1950 è superato dal solo sconto effettuato dalla Banca popolare di Novara) (20).

(19) Nel 1938 vi furono 975.080 protesti cambiari per un importo complessivo di 741 milioni di lire (Annuario statistico italiano, 1941, p. 316); nel 1950 i protesti furono 3.466.668 per milioni di lire 131.636 (Bollettino statistico italiano, luglio 1951, pag. 29).

(20) Effetti scontati nel 1950 dalla Banca popolare di Novara: Numero 1.853.869 per complessivi miliardi di lire 158,3 (Cfr. Relazione 1950 della Banca popolare di Novara, pag. 31) contro miliardi di lire 131,6 di effetti protestati in tutta Italia.

Ciò vuol dire che se l'adeguamento vi fosse, a pari importo totale di effetti amministrati si noterebbe una diminuzione di un terzo circa nel numero delle cambiali con corrispondente riduzione dei costi specifici proporzionali a tale numero.

Può il commercio raggiungere rapidamente questo adeguamento? Possono le banche con propri provvedimenti facilitarlo od imporlo? In questa sede basta aver accennato all'importanza del problema.

Ma insieme con esso penso che potrebbe utilmente considerarsi anche l'argomento della scadenza delle cambiali scontate.

Mediamente credo che le banche italiane, ligie in massima ai classici canoni della liquidità, mantengano il proprio portafoglio entro limiti di scadenza molto inferiori ai quattro mesi fissati per il risconto dalla Banca d'Italia: secondo miei calcoli e notizie, quella scadenza media dovrebbe oscillare fra i due ed i tre mesi, almeno per il portafoglio commerciale e le tratte non accettate.

Se anche qui ci si avvicinasse di più ai quattro mesi di scadenza media o se, essendo in regime di credito controllato e di tanta simpatia per la *shiftability theory*, si portasse il limite di riscontabilità dai quattro ai sei mesi, con eventuale corrispondente spostamento delle tasse di bollo cambiarie, non si raggiungerebbe forse — a parità di importo complessivo — una sensibile riduzione nel numero degli effetti amministrati e quindi nei costi a tale numero proporzionati, senza gravi alterazioni e spostamenti nelle situazioni di liquidità delle singole aziende di credito? Probabilmente il momento potrebbe non essere il più opportuno, ma in previsione di un'augurabile prossima situazione di minore instabilità economica, il problema potrebbe essere esaminato, per considerarlo anche sotto il profilo delle eventuali conseguenze sulla velocità di rinnovazione dei capitali circolanti delle imprese finanziate.

* * *

Aumenti di costo percentuale dei servizi bancari in confronto dell'anteguerra colpi-

scono attualmente in ragguardevole misura tutti i servizi connessi con le operazioni in cambi ed in merci a causa della complessità veramente preoccupante delle indagini e formalità cui le banche debbono sobbarcarsi.

È vero che anche i ricavi non sono scarsi ma qui si prescinde dalla possibilità per la banca di conseguirne di adeguati e dalla capacità per il mercato di sopportarli; tutta la trattazione fin qui svolta è stata orientata verso la ricerca delle possibilità di riduzioni di costi che se sarebbero benefiche per le banche lo sarebbero altrettanto per gli utenti dei servizi bancari i quali, come è noto, ne lamentano la eccessiva gravosità.

* * *

In questo ordine generale di idee vuole essere in modo particolare inserito l'ultimo argomento che mi sono proposto di considerare: il costo di amministrazione di tutti i servizi inerenti alla circolazione dei titoli di credito, azioni, obbligazioni e titoli del debito di Stato, non solo nei riguardi delle banche che in tale circolazione ed amministrazione largamente intervengono, ma anche per l'economia generale, cui interessa ogni sforzo di riduzione dei costi che il mercato sopporta dal momento della creazione di un titolo fino alla sua distruzione.

L'importanza e l'imponenza del problema possono essere inquadrare da poche cifre espressive.

Il valor nominale dei titoli circolanti in Italia può ritenersi raggiunga i 2.200 miliardi di lire (21), comprensive delle azioni di società, delle obbligazioni di società ed enti, delle cartelle fondiarie e del debito pubblico consolidato e redimibile, eccezion fatta dei

(21) Di cui: valor nominale capitale sociale di società per azioni al 31 dicembre 1950: miliardi di lire 1.055 (*Bollettino mensile di statistica*, luglio 1951, pag. 83); debiti, consolidati e redimibili, dello Stato, al 30 giugno 1951: miliardi 729 (*Conto riassuntivo del Tesoro al 30 giugno 1951*, pag. 43); cartelle fondiarie in circolazione, miliardi 55 (*Bollettino Banca d'Italia*, giugno 1951, pag. 59); obbligazioni in circolazione: circa 350 miliardi.

buoni del tesoro ordinari, i quali da soli si avvicinano ai 900 miliardi.

Le aziende di credito italiane avevano al 31 dicembre 1950 titoli in proprietà per 636 miliardi, di cui 457 depositati a vario titolo presso la Banca d'Italia; questa, a sua volta, aveva investito per conto del Tesoro 160 miliardi di lire in titoli dello stato e denunciava nel proprio bilancio titoli e valori di terzi in deposito per 2.156 miliardi, comprensivi certamente dei 457 di proprietà delle banche.

Le aziende di credito, a loro volta, denunciavano alla stessa data titoli e valori di terzi in deposito per 1.049 miliardi.

Depurate queste cifre di tutto ciò che sia stato dall'Istituto di emissione e dalle banche contabilizzato fra i valori in deposito di beni diversi dai titoli che interessano, si deve pur sempre ritenere che i titoli in possesso delle istituzioni creditizie a titolo di proprietà, pegno e custodia, rappresentino una elevata aliquota dei 3.000/3.200 miliardi di valor nominale di titoli circolanti in Italia.

Quanti siano i titoli di vario taglio emessi dagli enti debitori in corrispondenza dei debiti di cui sopra, non è dato di precisare esattamente.

Per i titoli di Stato, si sa che le iscrizioni sul Gran libro del debito pubblico erano al 30 giugno 1951 ben 24.574.038, di cui circa 10 milioni di valor capitale non superiore a mille lire e 2.500.000 inferiori a 5.000 lire: il valor medio unitario generale è di L. 29.700 per titolo (22).

Le azioni di società sono, come è noto, variamente rappresentate in certificati unitari e multipli, ma ancora non è stata fatta una rilevazione statistica del numero complessivo dei medesimi. Considerando, in via di ipotesi, un valor capitale nominale medio di L. 50.000 per ogni certificato, dovremmo avere in circolazione ben venti milioni di titoli: e forse l'ipotesi è anche ottimista!

Anche per le obbligazioni e cartelle fondiarie non mi è nota nessuna rilevazione sta-

(22) Cfr. *Conto riassuntivo del Tesoro al 30 giugno 1951*, pag. 43 e segg.

tistica sul numero dei certificati in circolazione; anzi, per le obbligazioni di società commerciali non esiste neppure un preciso accertamento del loro valor nominale complessivo, poichè quello contenuto nella relazione del Governatore della Banca d'Italia del 31 maggio 1949 si riferisce alle emissioni deliberate o collocate dal 1938 in poi (23) e prescinde, perciò, sia dall'esistenza iniziale, sia dalle parziali estinzioni periodiche; quello indicato dal Compendio statistico italiano si riferisce alle sole obbligazioni quotate in borsa.

È tuttavia permesso di ritenere che il numero totale dei titoli in circolazione non sia inferiore ai 50 milioni di pezzi, sempre escludendo i buoni del tesoro ordinari soggetti, del resto, a scarsa circolazione: il solo costo di carta e stampa supera, quindi, i 5 miliardi di lire.

Se l'adozione dei certificati multipli consente di contenere tale spesa e molti altri oneri di amministrazione entro limiti corrispondenti, è però certo che l'unità elementare del taglio minimo del titolo o del valore nominale dell'azione ha sempre qualche importanza e qualche conseguenza in termini di costi: molti enti e società emittenti, ad esempio, ritengono che ad ognuna di tali unità elementari (azione, obbligazione) debbasi attribuire un numero progressivo ed accendere una scheda o partita contabile per seguirne il movimento, l'attribuzione ad uno o ad altro certificato, parimenti numerato, il pagamento delle cedole, le estrazioni per premi o rimborsi, ecc.

(23) Per un totale di miliardi 252 fra società per azioni ed istituti speciali. Per il 1950, la successiva relazione della Banca d'Italia dà un totale di deliberazioni di emissioni per 33 miliardi di lire (pag. 296).

Con altro procedimento di calcolo si avrebbe: Obbligazioni degli istituti speciali di credito alla industria e alle opere pubbliche, al 31 dicembre 1950, miliardi 187,3 in lire italiane e 51,2 in valuta (Cfr. *Bollettino Banca d'Italia*, ottobre 1951, pagina 56); id. istituti di credito agrario, miliardi 5,5 (*ibid.*); id. I. R. I., miliardi 55 (*Relazione 1950*); obbligazioni società per azioni ammesse alla quotazione in borsa al 31 dicembre 1950, miliardi 128,6 (Cfr. *Compendio statistico italiano*, 1951, pag. 218).

Se si volge, allora, uno sguardo a quanto accade da noi in questa materia, si deve rilevare che non sono poche le società che alle proprie azioni mantengono ancora un basso valore nominale, che scende talvolta perfino a venti lire; che per i titoli del debito pubblico è stato eseguito un raggruppamento obbligatorio a mille lire di nominale soltanto per il Redimibile 3,50 %, 1934, mentre per le rendite 3,50 %, 1902 e 1906, il raggruppamento gratuito è concesso soltanto a richiesta dei portatori di titoli; che le cartelle fondiari hanno sempre un valore nominale unitario di 500 lire e soltanto per le obbligazioni ed i buoni del tesoro è in atto una tendenza ad aumentare il nominale delle nuove emissioni a 1.000 e 5.000 lire.

La legge sulle cooperative ha imposto lo aumento a 500 lire del minimo valor nominale delle azioni, mentre in applicazione delle leggi sulle rivalutazioni per conguaglio monetario fu data facoltà alle società di emettere nuove azioni in corrispondenza degli aumenti di capitale che ne son derivati, modificando in tal senso la primitiva disposizione dell'art. 5 del D. Lg. 14 febbraio 1948, n. 49, che obbligava, invece, a procedere soltanto mediante aumento del valor nominale delle vecchie azioni.

Da queste ultime disposizioni hanno forse tratto qualche beneficio gli operatori di borsa in conseguenza della temporanea negoziazione dei buoni frazionari o della vischiosità dei prezzi successivi al nuovo frazionamento del capitale, ma siffatto vantaggio dovrebbe considerarsi modesta cosa di fronte all'aggravio di costi per la collettività, dovuto non soltanto alla materiale emissione e distribuzione delle nuove azioni, ma anche alla loro futura amministrazione e circolazione, essendosi moltiplicato il numero dei certificati azionari corrispondenti ad un identico valor reale di beni.

Meglio hanno fatto in Francia dove, approfittando dell'abolizione della nominatività obbligatoria delle azioni è stato imposto alle società di portare il valore delle proprie azioni ad un minimo di 2.500 franchi nominali o di 20.000 franchi di valore di borsa (salvo poche eccezioni ben precisate), e di

portare ad aumento del valor nominale delle azioni ogni capitalizzazione futura di riserve finché tale valor nominale raggiunga i 5.000 franchi. Le azioni emesse da nuove società dovranno avere un valor nominale minimo di 10.000 franchi (decreto 31 agosto 1949).

Anche limitando l'esame ai certificati, unitari o multipli, realmente in circolazione, sia per azioni, sia per i debiti di Stato, le obbligazioni e le cartelle fondiari, fa d'uopo concludere che il loro numero è eccessivo in relazione alle esigenze del mercato.

Per i debiti di Stato si è già visto che di fronte ad un valor medio generale per iscrizione di circa L. 30.000, più della metà delle iscrizioni in atto ha un valore unitario inferiore alle 5.000 lire e di esse ben dieci milioni non superano le mille lire ciascuna.

Stando, poi, ad alcune rilevazioni relative al pagamento semestrale delle cedole, dovrebbe ritenersi che il medio possesso individuale dei titoli di Stato superi — per ogni tipo di titoli — le soprariordinate 30.000 lire, avendo accertato per ciascuna distinta di cedole importi medi aggirantisi intorno alle 7.000 lire per i titoli di Stato di più antica emissione, L. 18.000 per la Ricostruzione 5 % e L. 44.000 per i buoni del tesoro 1959.

Per le azioni, posso dire che presso alcune grosse società con capitale rilevante, largamente trattato in borsa e molto diffuso fra i risparmiatori, si hanno le seguenti medie in valor nominale di capitale: L. 24.000 per certificato e L. 240.000 per azionista; L. 62.500 per certificato e L. 700.000 per azionista; L. 66.000 per certificato e Lire 280.000 per azionista; L. 217.000 per certificato e L. 770.000 per azionista; con rapporti che vanno da 1 a 3,5 fino a 1 contro 11.

Se si riflette che ogni certificato ha un proprio costo e dà luogo necessariamente ad una complessa attività amministrativa e contabile, interessante non soltanto l'ente emittente ma anche tutti i successivi possessori e gli enti (banche, stanze di compensazione, agenti di cambio, ecc.) che variamente intervengono nella sua vita e nella sua circolazione, non può farsi a meno di pensare

quanto sarebbe opportuno un esame approfondito della possibilità di ulteriori raggruppamenti.

Il problema non può essere risolto col consentire soltanto che le distinte di presentazione delle cedole per la riscossione non indichino più singolarmente il numero di ciascuna cedola, poichè questo è forse il lavoro meno pesante e gravoso: fino a che non possa essere eliminato o ridotto il lavoro di stacco delle cedole, della loro contazione e del loro annullamento, non potrà dirsi di aver conseguito un'apprezzabile riduzione di costi per la collettività.

E neppure può dirsi che con l'attuale frazionamento del possesso di titoli di credito, per molti dei quali l'interesse od il dividendo non si è affatto o sufficientemente rivalutato, risulti economico ed utile il sistema del pagamento semestrale delle cedole, con correlativa moltiplicazione di operazioni: ciò spiega perchè in Francia il pagamento dei dividendi sulle azioni e degli interessi sulle obbligazioni è stato reso obbligatoriamente annuale con decreto del 30 ottobre 1948.

Circoscrivendo per un momento il presente esame alle azioni di società, sembra opportuno porre anche in rilievo qualche particolare aspetto della nominatività obbligatoria instaurata, come è noto, con R. D. L. 25 ottobre 1941, n. 1148.

In conseguenza delle norme che regolano attualmente la circolazione delle azioni, il lavoro amministrativo delle società emittenti è notevolmente aumentato per ciò che si riferisce al capitale sociale. Alcune grosse società affermano, addirittura, che sia quadruplicato; quello che è certo si è che le annotazioni sul libro soci, relative a passaggi di proprietà per operazioni di compravendita o per riporti superano di due, tre e più volte le annotazioni per vincoli, pegni, successioni, normali anche in regime di titoli al portatore.

Accanto a questo aggravio di lavoro e di costi sostenuto dalle società deve porsi tutto il dispendio di tempo e di energie richiesto a notai, agenti di cambio, banche, azionisti, per porre in atto i trasferimenti, le denunce allo schedario generale e le richieste di an-

notazione sui libri dei soci delle società stesse, nonché il costo sopportato dallo Stato per la tenuta dello Schedario.

Tutto ciò è un costo secco, per la collettività, anche se si traduca in trasferimenti di ricchezze a favore di talune classi di operatori, sotto forma di compensi per servizi resi.

Di fronte alle esigenze fiscali che si vogliono perseguire, questo costo è pienamente giustificato? E se quelle esigenze si concretino essenzialmente nella opportunità di conoscere come e fra quali contribuenti si ripartisca in dati momenti la ricchezza rappresentata dai capitali azionari, non sarebbe possibile escogitare altri procedimenti meno costosi e che meno intralcino le negoziazioni su questa categoria di titoli di credito?

Credo che la risposta non possa essere dubbia in base alle seguenti due osservazioni:

a) non tutti i trasferimenti di azioni arrivano allo Schedario: ne è prova e sintomo il fatto che dei trasferimenti che passano attraverso le Stanze di compensazione soltanto per il 50 % circa si concretano in girate effettive di titoli, perchè gli altri si elidono per compensazione multilaterale, che nasconde, perciò, molteplici trapassi effettivi fra contraenti differenti;

b) buona parte dei trasferimenti notificati allo Schedario hanno durata limitata ed effimera e perciò inutile ai fini fiscali, tanto vero che sono molto più numerosi di quelli che trovano consacrazione nei libri soci delle società emittenti.

Riferendosi ad alcuni dati a me noti, presso alcune società le annotazioni di trapassi di proprietà hanno nel 1950 toccato appena il quarto ed anche il decimo del numero di titoli risultanti trattati nelle borse secondo le statistiche ufficiali, notoriamente deficitarie, e che, d'altronde, non considerano le ben più numerose operazioni compiute fuori borsa.

Provvedimenti intesi a tradurre in atto tutti od alcuni dei suggerimenti fin qui fatti porterebbero certamente a risultati notevoli e le banche potrebbero ricavarne anche esse qualche apprezzabile sollievo nei propri costi di gestione.

Ma è possibile ed utile, secondo me, guardare ben oltre e studiare se vi siano mezzi idonei ad eliminare o notevolmente ridurre le spese di emissione dei titoli, di loro conservazione e custodia, dei movimenti materiali derivanti dalle molteplici varietà di operazioni cui possono essere sottoposti, di verifiche, contazione, sostituzione, stacco cedole, affogliamenti, di compilazione di distinte numeriche, ecc.

È noto che in Germania aveva raggiunto prima dell'ultima guerra un apprezzabile grado di perfezione e di praticità il « Giro-sammelverwahrung » o *deposito collettivo giro di titoli*, limitato ai titoli al portatore. Esso aveva permesso perfino la emissione di prestiti con titoli globali.

La guerra, con la distruzione o dispersione di molti di questi depositi collettivi, ha creato una situazione di crisi in tale istituzione, ma è possibile che questa abbia a risorgere non appena esauriti i lavori in corso sull'accertamento dei titoli.

Al contrario di quanto era stato praticato in Germania, la Francia istituì nel 1941 la *Caisse centrale de dépôts et de virements de titres* (C. C. D. V. T.) per il deposito obbligatorio delle azioni rese allora nominative. È quando, nel 1949, fu decretata la soppressione della nominatività obbligatoria, la C. C. D. V. T. fu bensì messa in liquidazione ma la sua attività, sotto forma di deposito volontario, è stata ripresa per le azioni al portatore dall'attuale *Société interprofessionnelle pour la compensation des valeurs mobilières*.

Sempre in Francia, il concetto di deposito collettivo si trova altresì affermato nel funzionamento dei cosiddetti *comptes courants collectifs de rentes sur l'Etat* (24) e dei *comptes courants des acceptations du Crédit National* (25), che le banche e gli istituti fi-

nanziari debbono aprire presso la Banca di Francia.

Non è possibile addentrarsi in maggiori dettagli sul funzionamento di questi sistemi ed istituzioni, la cui illustrazione richiederebbe lungo discorso che uscirebbe dai limiti dell'argomento ora in discussione. Sembra, comunque, possa dirsi che le due esperienze, tedesca e francese, lasciano concludere per la possibilità ed economicità dei depositi collettivi di titoli, talchè, il problema, visto qui esclusivamente sotto il punto di vista dei costi inerenti alla emissione, amministrazione e circolazione dei titoli di credito, meriterebbe, a mio avviso, un attento esame per una eventuale adozione del sistema in Italia.

* * *

Le banche italiane hanno ancora un margine di sicurezza per la riduzione dei loro costi unitari: l'adeguamento del valore reale della massa di risparmio da esse amministrato a quello raggiunto nel 1938, essendo ancora agli 8/10 di quest'ultimo, e l'incremento normale dei depositi in conseguenza del risparmio di nuova produzione, in quanto tali fenomeni siano sopportabili dalla odierna organizzazione personale e di sportelli.

Ma in questi ultimi tempi quello sforzo di adeguamento ha rallentato notevolmente la sua velocità, pur avendo potuto fin qui aver ragione del contemporaneo aumento del livello delle retribuzioni percepite dai dipendenti bancari, il quale da un indice 57, base 1938, raggiunto nel 1948, oscilla ora fra 60 e 130 secondo la categoria dei dipendenti stessi.

Lo studio dei mezzi idonei a contenere o ridurre i costi di gestione delle banche italiane non può, pertanto, avere soste e deve essere curato ed incoraggiato con ogni mezzo efficace.

MARIO MAZZANTINI

(24) Provvedimenti: 13 aprile 1945, 23 dicembre 1946, 21 febbraio 1948, 16 marzo 1949, ecc.

(25) Decreto 29 marzo 1947.